



UNIONE SINDACALE ITALIANA
USI-CIT
Segreteria Nazionale



Via Del Tirassegno 7, 41122 Modena

e-mail: segreteria.nazionale@usi-cit.org

<http://www.usi-cit.org>

caporali, schiavi e roghi

Siamo un paese fondato sul lavoro. Poco importa che sia lavoro malpagato, con scarsi diritti e persino schiavizzato.

Il caporalato non è un fenomeno che riguarda solo il Mezzogiorno d'Italia o il lavoro agricolo: è di questi giorni la notizia del caporalato nella costruzione del consolato statunitense nella "nordica" Milano.

Il caporalato è italiano, sarebbe disonesto soffermarsi sulla nazionalità della manovalanza. I mandanti sono tutti coloro che si rivolgono ai caporali per reclutare manodopera sfruttabile e schiavizzabile. Il caporalato non è riassumibile nel "singolo individuo spregevole", nasce dagli accordi di chi ha deciso i prezzi di acquisto e vendita, i tempi di lavoro e i tempi di consegna. Sappiamo che i mandanti sono i grandi produttori e le industrie agroalimentari e in questo quadro il caporale non è che la bassa e spietata manovalanza.

L'orribile omicidio dei quattro lavoratori a Amendolara ci impressiona per la sua ferocia e spietatezza, ma non può sorprenderci: colpirne quattro in "maniera esemplare" per educare i restanti lavoratori, quasi sempre immigrati. Le loro vite non valgono niente: i padroni possono disfarsi di alcuni braccianti nella certezza che ci saranno sempre molti altri disperati pronti a sostituirli.

Non può sorprenderci perché quelle condizioni di vita e di lavoro non si scoprono oggi. Negli anni sono stati diversi gli episodi che hanno permesso a chiunque di comporsi un quadro esatto della schiavitù tollerata in Italia. Perché è schiavitù subordinare al profitto la sicurezza, la dignità e i diritti dei lavoratori; perché arrogarsi il potere di vita o di morte verso chi alza la testa per chiedere il diritto alla retribuzione per il proprio lavoro è peggio che schiavitù.

Sicuramente serve la sensibilizzazione di tutti e tutte e non i messaggi di cordoglio istituzionali che vengono riproposti a ogni tragedia destinati a essere riciclati nella nuova tragedia che arriverà.

La vita di quei quattro lavoratori - Ullah Ismat Qiemi (19 anni), Safi layjad (27 anni), Amin Fazal Khogjani (28 anni) e Waseem Khan (29 anni) - per coloro che li hanno sfruttati non vale il costo di un cestino di fragole: possiamo dare un primissimo segnale rinunciando a comprarle.

La memoria delle vittime deve trasformarsi in impegno collettivo. Nessun lavoratore deve rischiare la propria vita per chiedere ciò che gli spetta. Il lavoro deve significare dignità, sicurezza, libertà e giustizia sociale.